

IL DON PIRLONE

GIORNALE DI CARICATURE POLITICHE

SABATO

14 Ottobre 1848.

ASSOCIAZIONI

ROMA e lo STATO

Un mese sc. — » 50
Tre mesi » 1 40

FUORI di STATO

franco al confine.

Un mese sc. — » 80
Tre mesi » 2 40

Un sol numero baj. 2.

L'UFFICIO

Palazzo Buonaccorsi pian-terreno.

Ivi si distribuisce.

Chi vuole il giornale al domicilio pagherà baj. 5 al mese.



ROMA

ANNO I. N. 36.

AVVERTENZE

L'associazione si paga anticipatamente data dal 1 d'ogni mese: le ricevute si riconoscono unicamente firmate dall'Amministratore.

Pacchi, lettere, e gruppi saranno inviati (franchi) all'Ufficio del **DON PIRLONE** ROMA.

Nei gruppi si noti il nome e l'indirizzo di chi gl'invia.

SI PUBBLICA

Tutti i giorni eccetto le feste, e sempre con un nuovo disegno litografico, oltre alla vignetta ch'è in fronte al giornale.

Intendami chi può, ch'l'm'intend'io

ROMA 14 OTTOBRE

PARLIAMO DI NUOVO SUL SERIO

Quante volte non ci tenessimo certi (come a noi piace di crederlo) che ciò che dà occasione al lamento, che siamo qui per portare dinanzi al tribunale della pubblica opinione, sia l'effetto di un equivoco, di un malinteso, che pel semplice correttivo delle osservazioni, che siamo per fare, abbia ad essere finalmente e fundamentalmente tolto di mezzo, le nostre parole suonerebber ben altrimenti di quello, che, in tal fiducia, sia ora per aver luogo: avvegna-

chè quante volte ciò, che vogliamo ancora considerare come un capriccio, che dopo il presente avvertimento non debba più rinnovarsi, partisse da più recondite e da più gravi cagioni, fosse indizio e cominciamento di un attentato contro le libertà, che la ragione comanda e che lo statuto costituzionale implicitamente ed esplicitamente sancisce, sapremmo alzarci a ben altra e più calzante argomentazione, e correre impavidi tutti i gradi della legale opposizione a fine di mantenere inviolato il tesoro di quei santi diritti, che finalmente la voce onnipotente del popolo, e il senno illuminato del nostro Principe e Padre han conquistati e sanciti.

Il disegno litografico, che accompagna il presen-

le numero di questo Giornale, esce senza permesso della Censura, cioè senza intenzione di permesso per di lei parte, ma per noi con tutta quella sanzione che è compatibile colle mestruose disposizioni, che ancora, in onta al buon senso, in onta agli acquisiti diritti, si vogliono considerare vigenti. Alla piena intelligenza di ciò si richiede una sommaria esposizione di fatti.

Sul bel principio della pubblicazione di questo Periodico, la Polizia ci invitava a sottoporre i disegni alla preventiva approvazione del Maestro dei Sacri Palazzi. Deferimmo cortesemente, come è proprio della nostra natura, a questa amichevole insinuazione, e visitammo a questo effetto la persona dell'ex-rappresentante della Censura abolita col moto-proprio del 3 giugno p. p., il quale perentoriamente si ricusò alla proposta revisione, dichiarandoci che pel suddetto moto proprio essendo stata abolita la censura politica preventiva, e venuto quindi a cessare quel tribunale, egli nè potea nè volea ripristinarlo, e che a noi non incombe ormai altro obbligo che di sottoporgli, e a lui corresponsivamente di giudicare, le materie puramente religiose. Fatto plauso al buon senso del reverendo, avemmo per chiarito e concluso quell'incidente.

Ciò non pertanto il Ministero con sua Notificazione del dì 3 Ottobre corrente, fatto miglior giudizio di quello che fosse il nostro, e ciò s'intende e di quello del Reverendo Maestro de' Sacri Palazzi, e ciò s'intende meno, dichiarava doversi in fatto di disegni ritenere come vigenti le antiche disposizioni, le quali altro non erano che quelle contenute nella legge del 18 Agosto 1825 di Papa Leone XII, che istituivano il Maestro dei Sacri Palazzi come semplice relatore del Tribunale di Censura, abolito, come sopra è detto, dalle nuove leggi intorno alla libertà della stampa, le quali solo serbano intatta la revisione preventiva per le materie di religione e morale.

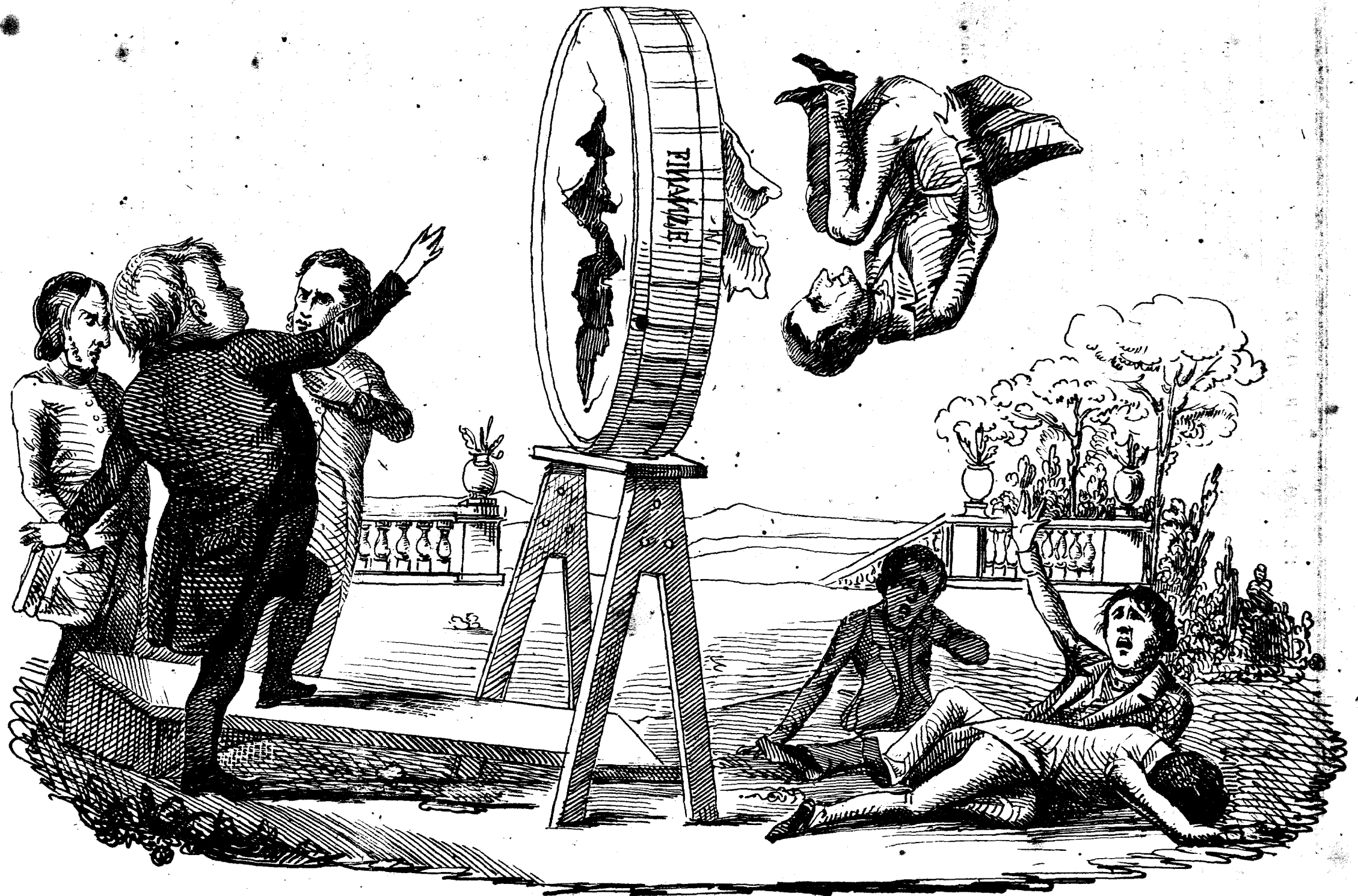
Il timorato Reverendo si prestò di nuovo all'ufficio entro i limiti dei regolamenti richiamati in vigore, e veniva ragionevolmente e buonamente approvando i nostri disegni colla esplicita dichiarazione contenuta nei successivi rescritti così concepiti. « Per ciò che spetta alla Censura Ecclesiastica non s'incontra difficoltà: su tutto il resto non s'intende dalla stessa Censura di assumere alcuna responsabilità ». Talmente che egli si teneva con sana logica solo censore ecclesiastico e non altro, opinando assennatamente che senza apposita investitura, ed in virtù di una esplicita legge, egli non potesse per conto alcuno rinvestire altro carattere

da quello solo, del quale legalmente e senza controversia veruna era insignito.

Ma egli e noi avevamo fatto i conti al vento: per esso e noi la logica e la ragione non erano che un dono infelice del Cielo!... se non che, a differenza di noi, al primo scoglio doveva rompersi e naufragare la nave del suo coraggio. Perchè sedotto e stimolato, siccome pare, a mettersi in contradizione con sè medesimo, cominciò dal porre innanzi verbali difficoltà, che con frequente e non cercato esercizio di dialettica ci era forza di superare: nè ciò bastando all'intento de' suoi suggeritori, venne subordinando l'approvazione alla conoscenza del motto che doveva accompagnare il disegno, ritenendo (son sue parole) che il motto formi parte del disegno medesimo; e in ciò, secondo che ci dettava l'umore, non sempre pago all'estetica del reverendo, lo venimmo sì e no soddisfacendo.

Il turbine finalmente doveva imperversare con tutta la sua forza. O per nuovi stimoli esterni, o per zelo spontaneo di compiacere a chi sa chi, il Reverendo Padre Maestro, dimentito a un tratto della onorevole discrezione colla quale aveva finora proceduto in un cammino, perchè fuori del suo diretto dominio, anzi a dirittura nell'esclusivo e libero dominio altrui, s'impenna e sembra voler venire ad aperta guerra in occasione del disegno, che come documento del processo vi mettiamo qui sotto gli occhi. Rappresenta, come vedete, un ardito saltatore, che nel suo salto mortale, sfondata la botte, (è la finanza) va a cadere, non sappiamo se sulle piante o sul deretano, ove altri tre mostrano di avere, infelicemente tentata la stretta prova. Pare egli a voi, qualunque voi siate lettore mio, che qui si contenga qualche gran sacrilegio o religioso o politico, che si sovvertano divine cose od umane, tanto che possa irridersi e calpestarsi la libertà dell'innocente disegnatore, il diritto solennemente a tutti sancito di esprimere l'opinione nostra a proprio nostro rischio e pericolo? Se non pare, a voi, pare al Reverendissimo Padre Maestro dei Sacri Palazzi. Eccovi i documenti.

Il Padre Reverendissimo, esperto d'altre ginnastiche che di queste plateali e comuni, prega per la solita spiegazione. Gli viene mandata quale stascritta da piedi: *Il salto mortale: Qui la fatica e qui l'opra consiste: coll'avvertenza: Il gerente spera che le spiegazioni saranno sufficienti, e che non vorrà il Reverendissimo Padre secondo il solito far ritornare quattro o cinque volte per cose così innocenti.* Aggiunge garbatamente: *mille complimenti.* Replica il Reverendissimo: *La Censura Ec-*



SALTO MORTALE

Qui la fatica, e qui l'opera, consiste

clesiastica preventiva vede in questo disegno una chiara allusione satirica contro il Ministero, e per conseguenza non può dare la sua approvazione.

Se lo sdegno non ci contenesse uno involontario impeto di riso sulle labbra noi vorremmo richiedere il Reverendo del come egli argomenti all'insulto, quando nè a lui nè a noi è indicato come sia per compiersi l'ardito salto che qui si rappresenta. Che se il ginnastico riesce in piedi, non ne ritrarrà egli tanto maggior lode, quanto più difficile appare l'esperimento dalla testimonianza dei tre caduti, ai quali è venuta meno la prova? Ma non della benevola o ironica intenzione del disegno, non di un caso particolare è ora questione per noi. Noi ci alziamo in una più alta regione: intendiamo di debellare un arbitrio, che viola non solo il diritto comune, ma implica un'angusta ed irresponsabile autorità nei capricci e negli assurdi del Reverendo. Avvegnachè, che altro è egli il Maestro dei Sacri Palazzi, se non un familiare del Principe? Chi lo ha investito, di dove gli deriva il diritto di giudicare in materia non ecclesiastica, e di fare per conseguenza invalere la massima che il Principe, del quale egli non è che l'ombra, s'istituisca censore politico, calpestando la Costituzione, calpestando la legge che da lui solo deriva? Vegga il reverendo dove andrebbe a ferire l'arbitrio suo, misuri le conseguenze che sarebbe per partorire uno scandalo di tal natura. E se gli è stimolo a mettersi così in contraddizione al proprio carattere e coi propri doveri lo zelo d'altri, si ricusi apertamente all'ufficio, provochi la istituzione di un'apposita legge, di un tribunale competente; innanzi al quale non sareim timidi, no, a comparire, e dimostrare che come in tempi più difficili sapemmo arditamente combattere per il conseguimento di quei beni, che hanno pure incominciato a spuntare sul nostro orizzonte, sapremo con egual animo, e colle forze accresciute dalle stesse conquiste già consumate, combattere non solo per il mantenimento di un concreto diritto, ma per quel molto di più che ancora ci rimane da conseguire, ed all'acquisto del quale gli arbitri, le male arti, i subdoli tentativi non potranno che agevolarci le vie. E frattanto noi riterremo per licenziati dalla Censura del Reverendo Maestro dei Sacri Palazzi tutti i disegni che ci ritorneranno annotati come il presente, e ci terremo per dispensati dal far calcolo delle osservazioni, che escano dai confini nei quali in diritto e in ragione è circoscritta la sua autorità. Le stravaganze, e gli arbi-

tri che son contro la Costituzione noi li riterremo come violazioni della legge fondamentale dello Stato, de' nostri sacri diritti; e conseguentemente per quanta sarà forza in noi li combatteremo in ogni e qualunque maniera. Questo è il debito che ci siamo imposti e al quale non mancheremo che col mancar della vita.

ARLECCHINO MIO!

Il furto si sta consumando. — I ladri ti destinano, Arlecchino mio, al peggior dei supplizi per un'uomo onesto, quello di vedersi nelle loro mani, assalito di dietro quando meno tel credi, assassinato in mezzo alla strada. —

Ti confesso che io comprendo facilmente che ladri ce ne possano essere nel mondo, ladri che ti tolgono i tuoi averi di notte, al favor delle tenebre, sfuggendo alle ricerche della giustizia e a quelle della persona rubata. Comprendo che si faccia . . . perchè la schiuma dei birbanti è assai lunga e numerosa nel mondo, ed è antica costumanza che chi più risica, più rosica. Comprendo anche che fatta una volta l'abitudine alla cosa s'abbia a rubare con quella ilarità con cui un altro li condannerebbe alla galera.

Ma che s'abbia a rubare impudentemente, agli occhi del pubblico, quando tutti ti guardano, e ti gridano dietro *dalli, dalli, al ladro, al ladro*, questa io per me ti assicuro che non l'avrei mai creduta. — E poi rubar te! rubare una maschera! Se ne poteva prendere qualcuna di quelle di Roma nel caso! — Convien dire che queste fruttino più poco, perchè si sa che ci sta sotto. — Ad ogni modo io strillerò in tuo nome; ed ogni sera a 1200 lettori qui di Roma, e poco più poco meno ad altrettanti in Provincia ripeterò la formula *« l'Arlecchino di Roma è rubato. »*

Credi che basterà? Chi lo sa! son ladri ti ripeto e tanto basta. —

Avverti però che collo Stampatore non me la prendo, non me la posso prendere. È un onest'uomo, è il mio Stampatore, che nel furto non ci ha che far nulla, perchè i torchi, e i caratteri come sai sono materia che servono tutti senza guardare in viso a nessuno. Esso non fa che da caratteri, e da torchi, e aveva anche scrupolo di fare tanto in guisa, che me ne chiese direi quasi licenza, ed io lo rassicurai nei suoi dubbi. I ladri sono quelli che ti fanno stampare.

Ai ladri ai ladri ai ladri!

Dalli dalli dalli.